

ciali sottostimavano di molto la disoccupazione reale, per vari motivi, tra i quali il fatto che molti disoccupati originari di altri comuni non si iscrivevano al Collocamento per paura di essere rimpatriati. La disoccupazione ufficiale, comunque, tra il 1931 e il 1934, per ben quattro anni consecutivi, raggiunse un tasso oscillante tra un quarto e un quinto della manodopera. Le condizioni delle famiglie dipendevano naturalmente dal numero di coloro che mantenevano un'occupazione. Chi non veniva licenziato subiva dal canto suo pesanti riduzioni d'orario, tra i due e i quattro giorni lavorativi alla settimana, con le relative decurtazioni delle retribuzioni. La situazione degli occupati si sollevò leggermente nel 1933-34, per un lieve aumento del potere d'acquisto in conseguenza della caduta dei prezzi, nonostante il taglio dei salari del 10 per cento imposto dal governo nel 1932. Grave restava invece la situazione dei disoccupati, in quanto la maggior parte di essi non percepiva neppure il sussidio della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali. Il sussidio di disoccupazione spettava infatti solo a quei lavoratori il cui salario non superasse le 800 lire mensili e che avessero versato i contributi per almeno 48 settimane; il sussidio, il cui importo non certo alto (si aggirava intorno a un decimo del salario), spettava per un numero di giorni proporzionale ai contributi e finiva per cessare col protrarsi della disoccupazione. La quota dei sussidiati sul totale dei disoccupati andò così progressivamente riducendosi dal 70-80 per cento del 1928-29 al 54 per cento del 1931, al 34 per cento nel 1932, al 23 per cento nel 1933, al 13 per cento nel 1934. Una riduzione così drastica della quota dei sussidiati suggerisce l'ipotesi che a essere licenziati fossero innanzitutto gli operai marginali, gli ultimi arrivati, coloro che non avevano una situazione lavorativa stabile, quelli che lavoravano nelle boite e non versavano contributi; le difficoltà toccarono però anche gli operai qualificati, e in alcuni casi, secondo le denunce del sindacato fascista, si verificò il fatto che questi operai venissero licenziati per essere poi riassunti in categorie inferiori.

La crisi colpì larga parte della popolazione. I fallimenti e i dissesti di imprese industriali, artigianali e di esercizi commerciali ammontano a 3500. I redditi della piccola borghesia furono falciati, anche se, ovviamente, le condizioni peggiori tra coloro che perdevano le fonti di reddito toccavano ai ceti che non avevano avuto possibilità di risparmio. Parecchi disoccupati si diedero al commercio ambulante e alla vendita porta a porta, che tendeva a confondersi con l'accattonaggio. Il numero degli iscritti all'elenco comunale dei poveri subì un'impennata, dai 40-50 000 della seconda metà degli anni Venti a 80-100 000, con una punta di 102 300 nel dicembre del 1933: si trattava